

Un'immagine dal documentario "La nave dolce"



di Maurizio Ermisino

IL POPOLO CHE IN ITALIA PERSE L'INNOCENZA

Il documentario "La nave dolce" racconta il viaggio della prima nave che arrivò a Bari con 20mila albanesi nel 1991. Loro ci credevano il paese dei sogni, noi ci credevamo "brava gente"

«Italia! Italia!». È un coro di migliaia di persone, che si leva con entusiasmo. Ma non siamo a una partita di calcio. Siamo al porto di Bari. È il 1991, e una nave con ventimila albanesi sta per toc-

care terra. Partiti all'improvviso, così come stavano, molti in pantaloncini e ciabatte, dal porto di Durazzo, queste persone si sono imbarcate in un viaggio verso una vita migliore. Alle loro spalle, nessuna prospettiva. Davanti a loro, l'ignoto. Una storia incredibile, che in molti forse ci siamo scordati. A raccontarcela ora c'è "La nave dolce", il documentario di Daniele Vicari.

Non cercavano l'Italia, ma un sogno
Chi è partito non cercava per forza l'Ita-



Nel '91 ventimila albanesi sono sbarcati in Italia, pensando di trovare una terra felice

lia, ma un paese migliore dell'Albania. «Certo, se ci fosse stata la Spagna, sarebbero andati in Spagna», riflette **Daniele Vicari**. «Ma nei confronti dell'Italia avevano un atteggiamento particolare: l'avevano sempre vista come un paese dei sogni. Il loro viaggio è la perdita dell'innocenza per un intero popolo. Ma è la perdita dell'innocenza anche per noi. Fino a quel momento ci eravamo dipinti come il popolo dell'accoglienza, gli "italiani brava gente". E invece improvvisamente ci scopriamo chiusi e non accoglienti. Poi è iniziato un ventennio all'insegna della paura nei confronti dello straniero».

Durante quel viaggio succede di tutto: finisce l'acqua potabile, si dorme dove si riesce. Ma tra le persone sulla nave scatta una solidarietà improvvisa. Ci si aiuta, si condivide tutto.

Arrivati a Bari, ecco quel grido, «Italia! Italia!», «come se stessimo andando in ferie», racconta uno dei testimoni di quei giorni.

Quel grido lanciato «per conquistare il cuore degli italiani», entrando in un mondo che avevano sempre visto attraverso la nostra tv. «Un giornalista mi ha detto che un ragazzo gli aveva chiesto dov'era il mulino bianco», racconta Vicari. «E questo gli ha fatto capire quale idea dell'Italia si fossero fatti: l'Italia della Rai domenicale o di Canale 5 è un'Italia fantastica, festosa; si cucina, si balla. È un mondo di favola. Che non ha influenzato solo l'idea che gli albanesi hanno di noi, ma anche l'idea che noi abbiamo di noi stessi. Per questo è una doppia perdita dell'innocenza: con questa nave con un intero popolo sopra ci arriva un pugno nello sto-

maco. E ci svegliamo: dopo la caduta del Muro di Berlino siamo in un mondo nuovo».

Una spaccatura che dura da vent'anni

Il cuore degli italiani non si dimostra così tenero. Toccata terra, per gli albanesi inizia l'incubo. I panini, l'acqua, il latte vengono catapultati dall'alto verso la folla. È una situazione senza via d'uscita: in molti si fingono malati e feriti per salire sulle ambulanze e abbandonare il porto. Dove tutti sono ormai sporchi del carbone che era stato scaricato qualche giorno prima. L'immagine è quella di un girone dantesco. In molti salgono sugli autobus. Ma per andare dove? Allo stadio, il vecchio Stadio della Vittoria.

«Un ordine delirante», commenta nel film una funzionaria, «una follia totale». Dentro allo stadio, la solidarietà che c'era sulla nave è ormai sparita. Con il cibo che viene gettato dall'alto con gli elicotteri, e i pochi violenti che controllano tutto, è una guerra intestina. «Se metti ventimila persone dentro uno stadio, dopo giorni in cui rimangono senza mangiare, gli butti il cibo con l'elicottero, alla fine vince il più forte», riflette il regista. «Questo è un metodo meraviglioso per trasformare un'emergenza in un problema di ordine pubblico. Sicuramente tra gli albanesi c'erano anche delinquenti, su quella nave era rappresentata tutta l'Albania. Ma se tutta la vicenda fosse stata gestita in un altro modo, questa frattura tra gli albanesi non sarebbe stata la stessa».

Un altro modo era sicuramente possibile. Lo aveva intuito l'amministrazione di Bari, che ha provato ad entrare e migliorare le condizioni igieniche dello stadio. Anche la gente comune ha dimostrato più solidarietà,

aprendo le porte agli albanesi che, riusciti a uscire dallo stadio, girano in città.

«Viene fuori una spaccatura violentissima dentro le istituzioni» spiega l'autore. «Tanto che il capo dello Stato Cossiga si sente in dovere andare a schiaffeggiare in pubblico il sindaco di Bari durante la conferenza stampa, solo perché aveva detto che forse era meglio che queste persone venissero trattate umanamente. Lì nasce questa spaccatura che è durata per tutto il ventennio seguente: c'è un pezzo dell'Italia che comprende la complessità dei fenomeni migratori, e c'è un altro pezzo che, attraverso la paura, spesso indotta da media e propaganda politica, rifiuta l'idea che da noi possano arrivare delle persone».

«I numeri spazzano via ogni dibattito» continua. «Se nel '91 da noi c'erano 200 mila stranieri e oggi ce ne sono 5 milioni, quanto meno vuol dire che quella ferocia è inefficace, gratuita, senza senso. E che i fenomeni migratori sono qualcosa di più complesso di quanto vogliamo ammettere. Considerando anche che ogni anno 200 mila giovani se ne vanno dall'Italia: i fenomeni migratori non li subiamo, ma ne siamo anche produttori».

Conflitti sociali e ordine pubblico

Ha ragione Vicari: con il viaggio di quella nave e dentro a quello stadio abbiamo perso la nostra innocenza. Da Bari a Genova, da quello sbarco al G8 del 2001, «La nave dolce» e «Diaz» sono uniti dal filo rosso di uno Stato che si è dimostrato troppo spesso repressivo e quasi mai comprensivo. «È una mia impressione che, dopo la caduta del muro di Berlino, il potere politico, avendo una grande difficoltà a relazionarsi con la



Non siamo stati capaci di trattarli umanamente, né allora, né oggi

complessità dei problemi sociali, abbia un unico atteggiamento nei confronti di questi problemi: mandare avanti l'esercito. Risolvere cioè il problema tecnicamente, accantonarlo, affrontarlo dal punto di vista della gestione dell'ordine pubblico», spiega Vicari. «A Bari è stato evidente: solo a una mente perversa può venire in mente di imprigionare in uno stadio ventimila persone. In quel modo cominciamo a digerire l'idea che la gestione dei conflitti sociali debba passare attraverso l'ordine pubblico e la sospensione

dei diritti. Questo stadio è il primo Cie della storia d'Italia. Nel momento in cui l'intera popolazione italiana fa passare l'idea che i conflitti sociali possano essere risolti così, l'eredità di questo atteggiamento lo raccoglie la Lega, che nasce nel '91 con la parola d'ordine "contro l'Albanese"».

“La nave dolce” è importante proprio per questo, per farci riflettere su come siamo diventati. E per ricordarci perché quella volta, e tante altre, abbiamo sottovalutato quegli eventi. «Semplicemente perché alcune cose fanno comodo anche a noi» ci risponde Vicari. «La parola rifugiati, che è una parola buona, la parola extracomunitari, che invece comincia a diventare cattiva, perché è escludente, la parola profugo fanno velo al fatto che dietro queste categorie ci sono esseri umani. E forniscono una chiave di lettura ideologica di questi fenomeni, che è consolatoria, e assolutamente non neutra. Perché se quel problema ce l'ha un extracomunitario è un problema non mio.

Se invece quella persona è un essere umano, allora la cosa mi riguarda eccome. Se in un paese democratico alcuni esseri umani vengono chiusi dentro un luogo che si chiama Cie, senza aver commesso alcun reato, perché hanno perso il lavoro e il permesso di soggiorno, e vengono detenuti per diciotto mesi prima di essere espulsi, io non posso, come cittadino, illudermi che questa cosa lasci immutata la forma dello stato di diritto. E prima o poi potrebbe toccare anche a me, in qualche modo, cascare sotto la morsa della sospensione dei diritti civili». ■